

Giovedì Santo “Cena del Signore”

Monastero della SS. Trinità, Cortona, 1° aprile 2021

Lectures: Esodo 12,1-8.11-14; 1 Corinzi 11,23-26; Giovanni 13,1-15

“Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”, dice Gesù a Pietro che si vuole opporre alla lavanda dei piedi (Gv 13,7). Poco dopo, Gesù sembra contraddirsi quando rimessosi a tavola dice a tutti: “Capite quello che ho fatto per voi?” (13,12). Insomma, quello che Gesù ha fatto, possiamo o non possiamo capirlo? Forse che il “capirai dopo” detto a Pietro si riferiva solo a dopo essere stato lavato dal Signore? Può essere una buona interpretazione che ci rende coscienti che possiamo capire Cristo solo facendo esperienza di quello che fa, solo lasciandolo fare, anche quando quello che sta facendo ci sembra contraddire l’immagine che abbiamo di Lui e di noi in rapporto a Lui.

Capiamo allora che la nostra docilità all’opera di Gesù fa parte integrante della sua manifestazione, del suo essere luce che vuole risplendere nel mondo. Se non lo lasciamo fare, se non abbandoniamo la nostra persona alla sua iniziativa, togliamo a Gesù uno spazio in cui farsi esperienza per noi, e quindi per il mondo. Se non mi lascio amare da Gesù come Lui mi vuole amare, e come Lui solo mi sa “amare sino alla fine” (cfr. Gv 13,1), questo spazio di esperienza del suo amore mancherà non solo per me ma per tutti. Ci sarà meno manifestazione di Cristo nel mondo, meno luce di Cristo nel mondo. Immaginiamoci se Pietro si fosse opposto senza appello all’amore di Gesù, o se san Giovanni o san Paolo si fossero opposti all’amore di Gesù. La Chiesa, il mondo, sarebbero privi di spazi fondamentali di esperienza di Cristo, di avvenimento dell’amore di Cristo. E potremmo dire lo stesso per ogni santo e ogni cristiano che nella storia hanno dato e danno spazio all’amore di Cristo, lasciandosi amare da Lui, magari anche attraverso severe correzioni che Gesù ha fatto loro e che loro, grazie a Dio!, hanno, come Pietro, umilmente accettato.

Ma non dimentichiamo che c’è anche Giuda nella scena di questo Vangelo. Quanta esperienza di Cristo ha sottratto il suo tradimento, il suo non lasciarsi amare e perdonare da Gesù, il suo non lasciarsi veramente lavare i piedi? Dio solo lo sa. Ma sappiamo anche che la sua misericordia è infinita, e che sa riparare tutte le brecce e le crepe della grande casa del suo Regno. Ma fa bene a noi pensarci, confrontarci con questa possibilità di “non aver parte” con Gesù che spaventa tanto san Pietro che quasi si tuffa a capofitto nel catino per essere lavato tutto intero da Gesù: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!” (Gv 13,9).

La necessità di lasciar fare Gesù per avere esperienza di comunione con Lui è la grande legge della vita cristiana, e il grande segreto svelato della santità. È necessario che Cristo realizzi la nostra redenzione attraverso la morte e risurrezione, perché possiamo essere salvati dall’alleanza in Lui col Padre nello Spirito Santo. È questo il mistero dell’Eucaristia che in questo santo giorno è stata istituita: così come dobbiamo lasciare che Gesù ci lavi per essere suoi e aver parte con la sua Persona di Figlio di Dio, così è necessario che permettiamo al Signore di morire per noi, di versare tutto il suo sangue per aver parte, nel dono dello Spirito, alla vita filiale e divina che Cristo vuole vivere in noi e fra di noi nel suo Corpo ecclesiale.

La lavanda dei piedi è un “esempio” che Gesù, Maestro e Signore, dà ai discepoli: “Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,15). Non è solo un esempio di comportamento. Il “fare come Lui” che Gesù ci chiede ha il valore dell’Eucaristia, e quindi della sua morte e risurrezione. Ha il valore delle parole espresse nell’ultima Cena, così come san Paolo ce le trasmette: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me” (1Cor 11,24); “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me” (11,25).

Non si tratta solo di imitare un comportamento, ma di lasciar vivere in noi e fra di noi, e con tutti, il Corpo immolato del Signore, il Sangue versato della sua vita totalmente donata in un amore senza fine. La memoria eucaristica non è solo ricordarsi di qualcosa o di qualcuno; si tratta di aderire all’avvenimento pasquale in atto, perché è un avvenimento eterno, un dono eterno, un’offerta eterna, per un’alleanza sempre nuova, sempre attuale. La lavanda dei piedi, Gesù l’ha fatta una volta quella sera di duemila anni fa. Ma il mistero pasquale, il morire e risorgere per noi, Gesù lo fa in eterno, in un amore senza fine, in un donarsi senza limiti di tempo e di spazio. Avviene ora, è un esempio che Gesù fa ora, un abbassamento a servirci e salvarci che si compie ora, e a cui sono chiamato ora ad aderire, ad entrare, a farlo mio facendomi suo. L’Eucaristia è il sacramento di questo mistero; è questo mistero fatto sacramento come possibilità di memoria costante della Chiesa, di memoria attualizzante il mistero pasquale qui ed ora, per ognuno di noi e per tutti.

Questo non toglie nulla al servizio concreto che Cristo ci chiede di offrirci gli uni agli altri, un servizio che è sempre un rispondere al bisogno dell’altro, alla sua povertà, al suo punto più basso e sporco, simboleggiato dai piedi impolverati e infangati dal camminare per la strada della vita. Ma da quella sera, come dalla Croce, Gesù ha reso il bisogno dell’altro, la povertà umiliante dell’altro, spazio di memoria viva del Suo amore, spazio per “aver parte con Lui” alla comunione trinitaria col Padre, spazio di “nuova alleanza” nel suo Sangue, spazio di vita nel suo Corpo. Perché il suo Corpo è “per noi”, cioè è un Corpo in cui la vita è la carità, e in cui ogni membro vive se è “per gli altri” come Gesù è per noi.

Il santo monaco libanese Charbel Makhlouf diceva in un’omelia: “Fate in modo che tutta la vostra vita sia preghiera e servizio. Se pregate senza servizio, con la vostra vita ridurrete la croce di Cristo a un pezzo di legno. Se servite senza pregare, servirete voi stessi.” (*Parole di San Charbel*, a cura di Hanna Skandar, Gribaudi, 2017, p. 51)

Gesù, in questo inizio del Santo Triduo, ci richiama l’unità fra preghiera e servizio, fra relazione con Dio e relazione con i fratelli che Lui non ha solo vissuto ma incarnato, perché è il suo stesso Corpo che è questa unità eucaristica d’amore a cui ci chiede di aderire per essere Suoi, per essere Lui, e donare all’umanità intera di aver parte con Lui alla comunione della Trinità.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist